

Hegel, *Lineamenti di filosofia del diritto* (1820)

*Prefazione*

[...] Sul *diritto*, sull'*eticità* e sullo *Stato* la *verità*, d'altronde, è *tanto antica* quanto *pubblicamente enunciata e nota* nelle *leggi pubbliche* e nella *pubblica morale e religione*. Questa verità, ove lo spirito non si accontenti di possederla in modo immediato, di che cosa ha essa bisogno se non che venga anche *compresa*, e che al contenuto di per sé razionale venga anche conquistata la forma razionale affinché esso appaia giustificato agli occhi del pensiero libero che non s'arresta al *dato*, foss'anche suffragato dall'esteriore autorità positiva dello Stato o dell'accordo fra gli uomini, o dall'autorità dell'interiore sentimento e del cuore e dalla testimonianza immediatamente consenziente dello spirito, ma al contrario prende l'avvio da se medesimo, e appunto perciò esige di sapersi intimamente unito - con la verità?

La condotta semplice dell'animo ingenuo è di attenersi con confidente convinzione alla verità pubblicamente nota, e di edificare su questo solido fondamento il proprio modo di operare e la sua salda posizione nella vita. Contro questa condotta semplice sorge forse, già subito, la presunta difficoltà di come fra le infinitamente *diverse opinioni* si possa decidere e rintracciare ciò che in esse v'è di universalmente riconosciuto e valido; ed è facile scambiare quest'imbarazzo per giusta e genuina serietà nei confronti della cosa [...]. La difficoltà ulteriore viene invece da quel lato per cui l'uomo *pensa*, e nel pensiero cerca la sua libertà e il fondamento dell'*eticità*. Questo diritto, per quanto alto e divino esso sia, si converte però in torto, se come pensiero vien fatto valere unicamente ciò, e se il pensiero si conosce libero solamente in quanto *diverge dall'universalmente riconosciuto e valido* e abbia saputo escogitarsi qualcosa di *particolare*.

Nella nostra epoca poté sembrare radicata nel modo più solido, in *relazione allo Stato*, l'opinione che la libertà del pensiero, e dello spirito in generale, dia dimostrazione di sé soltanto mediante la divergenza o anzi ostilità nei confronti di quel che è pubblicamente riconosciuto, e perciò, in maniera ben singolare, poté sembrare che una filosofia intorno allo Stato avesse essenzialmente il compito di escogitare di fornire *anche una teoria*, vale a dire appunto una teoria nuova particolare. A guardare quell'opinione e l'attività ad essa corrispondente, verrebbe da credere che finora non sia ancora esistito al mondo né presentemente esista nessuno - Stato e nessuna costituzione politica, ma che *adesso* - e quest'adesso continua a perdurare - occorra cominciare interamente da capo, e che il mondo etico non abbia fatto che attendere una tale *odierna* escogitazione e investigazione e fondazione. Riguardo alla *natura* si ammette che la filosofia abbia da conoscerla come è, che la pietra filosofale stia celata in *qualche posto*, ma sempre *nella natura stessa*, che questa sia *in sé razionale* e che il sapere abbia da indagare e concepire concettualmente tale ragione *reale*, in lei presente, e dunque non già le configurazioni e accidentalità che si mostrano alla superficie della natura, bensì l'eterna armonia di essa, concepita però come la di lei legge ed essenza *immanente*. Invece il *mondo etico*, lo Stato, insomma la ragione com'essa si realizza nell'elemento dell'autocoscienza, non deve godere della felicità di essersi di fatto lei, la ragione, elevata a forza e potenza in quest'elemento, di affermarvisi e di risiedervi [...]

Di fatto, ciò che intorno allo Stato abbiamo visto venir fuori con grandissime pretese dalla filosofia dell'epoca più recente, autorizza certamente ognuno che abbia voglia di dire la sua, a convincersi ch'egli sia del tutto in grado di fare cose analoghe per suo conto e di dare con ciò a se stesso la prova di essere in possesso della filosofia. La sedicente filosofia ha del resto detto esplicitamente che il *vero in sé non può esser conosciuto*, perché il vero sarebbe, al contrario, ciò che intorno agli argomenti etici, e principalmente intorno allo Stato, al governo e alla costituzione, ognuno lascia *emergere dal suo proprio cuore, dal suo animo e dal suo entusiasmo*. Quanto mai, su questo punto, non è stata adulata in particolare la gioventù! Ed essa, certo, se lo è anche lasciato dire volentieri. Il detto che « ai suoi eletti il Signore glielo dà nel sonno », è stato applicato alla scienza, e così ogni dormiente si è annoverato fra gli *eletti*; quel ch'egli riceveva nel sonno dei concetti era, si capisce, una merce di corrispondente qualità. [...] È questo l'intento principale della superficialità: basare la scienza, invece che sullo sviluppo del pensiero e del concetto, piuttosto sull'immediata percezione e l'accidentale immaginazione, e parimenti far sí che quella ricca articolazione dell'etico in sé, la quale è lo Stato, ossia quell'architettura della sua razionalità la quale, mediante la distinzione determinata delle cerchie della vita pubblica e delle legittimazioni di queste cerchie, e mediante il rigore della misura con cui ogni pilastro, arco e contrafforte si regge, fa procedere la forza del tutto dall'armonia delle sue membra, fare sí che questa plastica costruzione venga lasciata dissolversi nella pappa « del cuore, dell'amicizia e dell'entusiasmo » [...]. Con il semplice rimedio casalingo di basare sul *sentimento* ciò che è l'opera, invero più che millenaria, della ragione e dell'intellezione di essa, ci si risparmia certamente tutta la fatica dell'intendimento razionale e della conoscenza guidati dal concetto pensante [...]. Ma il marchio peculiare che [questa retorica] porta in fronte è l'odio contro la legge. Che il diritto e l'*eticità*, e il mondo reale del diritto e dell'etico, comprendano se stessi con il *pensiero*, e mediante concetti diano a sé la forma della razionalità, ossia universalità e determinatezza, tale fatto, ossia *la legge*, è ciò che quel sentimento che riserva a se medesimo il libito, quella coscienza che ripone il diritto nella convinzione soggettiva, considerano fondatamente come l'elemento a loro più ostile. La forma del diritto come un *dovere* e una *legge* viene avvertita da quel sentimento e da quella coscienza come una *lettera morta e fredda* e come una *catena* [...].

Essendosi ora la sofisticheria dell'arbitrio impadronita del nome di *filosofia*, ed essendo riuscita a instillare in un grande pubblico l'opinione che quel tipo di prassi sia filosofia, è venuto quasi a disonore parlare ancora dello Stato in termini filosofici; e non è da rimproverare alla gente onesta se si spazientisce a sentir parlare di scienza filosofica dello Stato [...]. A prima vista la superficialità sembra del tutto compatibile, almeno, con l'esteriore ordine e quiete, poich'essa è lontanissima dal toccare, addirittura anzi dall'intravedere, la sostanza delle cose; perciò, a prima vista, nulla si potrebbe dire contro di essa, almeno da parte della polizia, se non fosse che lo Stato racchiude ancora in sé il bisogno di -una cultura e conoscenza più profonde, e non chiedesse il soddisfacimento di esso alla scienza. Ma riguardo all'etico, al

diritto e al dovere in genere, la superficialità porta di per sé a quelle massime che in questa sfera costituiscono la fatuità, cioè porta ai principî dei *sofisti* che in modo così inequivocabile impariamo a conoscere attraverso *Platone*, - quei principî che fondano ciò che è il diritto sui *fini soggettivi e sulle opinioni soggettive, sul sentimento soggettivo e sulla convinzione particolaristica*, - quei principî dai quali consegue la distruzione tanto dell'eticità interiore e della retta coscienza, dell'amore del diritto fra persone private, quanto dell'ordine pubblico e delle leggi dello Stato. [...]

È, dunque da considerare una *fortuna* per la scienza, - mentre in effetti, come si è notato, è la *necessità della cosa*, - che quel filosofare che avrebbe potuto avvolgersi in se stesso come *erudizione pedantesca* si sia posto in un più intimo rapporto con la realtà nella quale i principî dei diritti e dei doveri sono una cosa seria, e la quale vive nel pieno giorno della coscienza di essi; e che perciò si sia venuti alla *rottura aperta*. I fraintendimenti si riferiscono precisamente a *questa collocazione della filosofia nei confronti della realtà*, e con ciò io ritorno a quel che ho osservato prima, ossia che la filosofia, essendo essa lo *scandaglio del razionale*, appunto perciò è la *comprensione del presente e del reale*, e non già la postulazione di un *al di là* che Dio solo sa dove dovrebbe essere, - o del quale in effetti si sa benissimo dov'è, vale a dire nell'errore di un unilaterale vuoto raziocinare [...].

*Ciò che è razionale, è reale; e ciò che è reale è razionale*

Su questa persuasione poggia ogni coscienza priva di pregiudizi, del pari che la filosofia; e quest'ultima di qui procede in considerazione tanto dell'universo *spirituale* quanto di quello *naturale*. Se la riflessione, il sentimento, o qualsivoglia aspetto la coscienza soggettiva abbia, considera il *presente* come una *cosa futile*, e va al di là di esso e presume di saperla più lunga, allora tale coscienza si trova essa stessa immersa nel futile e, poich'essa ha realtà soltanto nel presente, è essa stessa soltanto futilità. Se, viceversa, l'*idea* è considerata soltanto un'*idea*, una rappresentazione in un'*opinione*, allora è al contrario la filosofia a consentire d'intendere che nulla è reale se -non l'*idea*. Si tratta allora di riconoscere, nella parvenza del temporaneo e del transeunte, la sostanza che è immanente e l'eterno che è attuale. In quanto infatti nella sua realtà effettuale il razionale, sinonimo dell'*idea*, si esterna nell'esistenza esteriore, esso compare in un'*infinita* ricchezza di forme, fenomeni- e figure, e circonda il suo nucleo con la scorza variegata che è iniziale dimora della coscienza e in cui il concetto ha da penetrare per trovarvi il polso interno e altresí sentirlo ancora battere nelle figure esterne. I rapporti infinitamente vari che si formano in questa esteriorità mediante il trasparire dell'essenza in essa, questo materiale infinito e la sua regolamentazione, non sono però oggetto della filosofia. Essa, altrimenti, s'immischierebbe in cose che non la riguardano; essa può risparmiarsi di dare buoni consigli in proposito; *Platone* avrebbe potuto tralasciare di raccomandare alle balie di non stare mai ferme con i bambini, di dondolarli sempre sulle braccia, e *Fichte* di *costruire*, come si disse, il perfezionamento della *polizia di controllo* fino al punto che dell'individuo sospetto si dovesse, nel passaporto, non soltanto descrivere i connotati ma mettere il ritratto. In simili dettagli non si vede più traccia alcuna della filosofia, ed essa tanto più può rinunciare a siffatte ultrasaggezze, in quanto proprio circa quest'*infinita* quantità di oggetti deve mostrarsi massimamente liberale [...].

Questo trattato dunque, in quanto contiene la scienza dello Stato, non dev'essere altro che il tentativo di *comprendere e presentare lo Stato come un qualcosa di in sé razionale*. In quanto scritto filosofico, deve restare lontanissimo dal dover costruire uno *Stato come deve essere*; l'ammaestramento che in questo trattato può esserci, non può mirare ad insegnare allo Stato come deve essere, ma piuttosto al modo, in cui esso, il quale è l'universo etico, debba venir conosciuto

Comprendere ciò *che è*, è il compito della filosofia, poichè ciò *che è*, è la ragione. Per quel che concerne l'individuo, ognuno è comunque un *figlio del suo tempo*; così anche la filosofia è il *proprio tempo appreso nel pensiero*. Che una qualsiasi filosofia oltrepassi il suo mondo attuale è un'*opinione* altrettanto stolta di quella secondo cui un individuo salti oltre il proprio tempo. Se la teoria di costui oltrepassa effettivamente questo tempo, se egli si costruisce un mondo *come deve essere*, allora tale mondo esiste sí, ma soltanto nel suo opinare, ossia in un elemento duttilissimo il quale consente che gli si imprima qualsivoglia cosa [...]

Ciò che sta fra la ragione come spirito autocosciente e la ragione come realtà presente, ciò che separa quella ragione da questa e in essa non lascia trovare l'appagamento, è la pastoia di un qualche elemento astratto che non si è affrancato a concetto. Nella croce del presente riconoscere la ragione come rosa " e così godere di questa, tale intellesione razionale è la *conciliazione* con la realtà che la filosofia consente a coloro i quali hanno avvertito, una volta, l'interiore esigenza *di comprendere* e di mantenere, in ciò che è sostanziale, parimenti la libertà soggettiva, nonché di stare con la libertà soggettiva non già in un qualcosa di particolare e accidentale, bensí in quel che è in sé e per sé.

Ciò costituisce anche il significato più concreto di quel che sopra è stato designato, in modo più astratto, come *unità della forma e del contenuto*; la *forma* nella sua significazione concretissima è infatti la ragione come conoscenza che comprende, e il *contenuto* è la ragione come sostanziale essenza tanto della realtà etica quanto della realtà naturale; la cosciente identità di entrambe è l'*idea filosofica* [...]

Per spendere ancora una parola circa l'*ammaestramento* di come il mondo debba essere, si tratta di cosa per la quale la filosofia arriva comunque sempre troppo tardi. Come *pensiero* del mondo essa compare, nel tempo, soltanto dopo che la realtà ha compiuto il proprio processo di formazione e si è del tutto fatta. Quel che in proposito ci viene insegnato dal concetto, ce lo mostra, di necessità, anche la storia: ossia che soltanto nella maturità della realtà l'ideale fa la sua comparsa di contro al reale, e quello, l'ideale, costruisce a se stesso in forma di un regno intellettuale questo medesimo mondo, còlto nella sua sostanza. Quando la filosofia dipinge il suo chiaroscuro, allora una figura della vita è diventata vecchia, e con il chiaroscuro essa non si lascia ringiovanire, ma soltanto conoscere; la nottola di Minerva comincia il suo volo soltanto sul far del crepuscolo [...]